

Patria, patriottismo, amor di patria: il tabù sta per rompersi. Lentamente, ma inesorabilmente, il fossato che a lungo ha diviso la sinistra da questi concetti si riempie, e parole colpevolmente lasciate in mano alla Destra sembrano riprendere il loro significato storico profondo: quello che delimita e disegna il senso di appartenenza dei cittadini a una comunità nazionale. Qualcosa che ha a che fare intimamente con la democrazia e che è tutto il contrario della retorica nazionalistica contro cui la sinistra ha combattuto per oltre un secolo. Perché questa scissione si è prodotta ed è durata così a lungo? E perché viene riassorbita oggi? Per uno storico come Rosario Villari, il recupero di concetti come patria e patriottismo da parte della sinistra (quella democratica), ha una spiegazione chiara: la riappacificazione con queste parole avviene compiutamente nel momento in cui si è dissolta ogni ambiguità sull'acquisizione della democrazia come valore universale.

Professor Villari, iniziamo da qui. Sinistra e patriottismo sono stati a lungo separati in casa. C'è un punto della storia in cui questo fossato è stato scavato?

«È difficile individuare con esattezza il momento in cui questa scissione, che è innegabile, è avvenuta. In parte credo che sia stata una reazione all'uso strumentale e all'esaltazione retorica che il fascismo ha fatto dell'idea di patria. Ma non credo che sia quello il momento originario della scissione. Penso che la separazione sia legata piuttosto alla nascita del movimento nazionalista e quindi all'aspirazione dell'idea di patria e del sentimento di nazionalità che si contrapposero all'internazionalismo operaio e alla concreta pratica di solidarietà del movimento operaio. Malgrado l'impianto teorico generale che sovrapponeva decisamente l'idea di classe a quella di nazione, Marx ed Engels furono attenti ai movimenti nazionali dell'800. Insomma non c'era un rigetto nei confronti del sentimento di nazionalità. Se dunque si vuole cercare un momento iniziale lo vedrei nel nazionalismo, cioè nella degenerazione del patriottismo liberale dell'800. Questo ha portato, nella sinistra, a un misconoscimento molto grave dell'importanza del sentimento di nazione, che nella storia dell'Europa non ha avuto solo aspetti negativi ma ha contribuito alla definizione dell'identità dei popoli. Persino il concetto di democrazia, nelle sue origini, è stato legata a quello di nazione».

Parla di Mazzini.

«Non mi riferisco solo a lui. Persino le prime forme di allargamento della base politica, che si realizzano nei secoli passati, ad esempio nel periodo delle monarchie assolute, sono legate all'idea di nazione. Tenevano conto che il patriottismo ha diversi livelli che non sono in contrasto l'uno con l'altro. Io ne vedo almeno tre. Uno è il patriottismo locale, quello legato al luogo di nascita. Poi c'è il patriottismo legato ai singoli stati dell'Italia, (ad esempio quello sabauda, toscano, veneziano). E poi c'è quello nazionale, ossia che abbraccia tutta l'area della lingua italiana. Questi tre livelli sono connessi nel corso della storia e sono stati fattori importanti. Dimenticarli è stato un grosso errore».

Ma durante la Resistenza non ci fu un recupero di patriottismo da parte della sinistra?

«Durante la Resistenza, malgrado tutta la sottovalutazione della sinistra sul tema, ci fu una esplosione di patriottismo. Fu un elemento fondamentale ma fortemente sottovalutato dalla storiografia sul periodo.



Non è più un tabù

La sinistra si riappropria del sentimento di nazione

È chiaro che durante quell'esperienza ci sono stati momenti di sbandamento e di incertezza: i sentimenti patriottici devono avere dei punti di riferimento istituzionali e la crisi terribile che ha investito lo stato italiano durante la guerra e la conseguente sconfitta ha avuto un effetto di disorientamento sul terreno dei sentimenti. Ma ogni volta che c'è stato un elemento spontaneo di ricostruzione, questo sentimento, il patriottismo, è venuto fuori. La storiografia di sinistra, invece, ha fatto l'errore di «restringere» la resistenza e di non vedere questi elementi. E c'è stata quasi un'assurda pretesa di identificare la resistenza col comunismo o col Pci. Hanno quindi pesato negativamente tante interpretazioni sbagliate: la visione, a lungo prevalente, della resistenza come rivoluzione fallita, l'idea della permanenza degli elementi del fascismo nella repubblica sorta dalla guerra di liberazione, la sottovalutazione del sentimento della nazionalità e del patriottismo nella seconda guerra mondiale».

Ma «perché» è avvenuto tutto questo?

«Questo è avvenuto anche perché non c'è stata per molti anni nel movimento comunista italiano una non sufficiente chiarezza sul problema della democrazia».

Spieghiamo questo punto.

«L'idea del patriottismo e della nazione, come fatto positivo, si può

recuperare soltanto sul terreno della democrazia. Come era del resto nelle sue formulazioni originarie. Il patriottismo era connesso con l'idea di una comunità, di una comune appartenenza, di un interesse generale che comprendeva tutti. Se si usa in questo senso il patriottismo è un fatto fondamentale e positivo».

Ma la Destra non lo usa così...

«Infatti. Perché questo sentimento di nazionalità si presta a un uso strumentale e aggressivo».

Torniamo alla sinistra.

«Il recupero del patriottismo come fatto positivo è avvenuto in qualche misura con la riscoperta del valore universale della democrazia da parte della sinistra. Quanto più

«È un ritorno al senso originale e positivo di questi concetti»
Parla lo storico Rosario Villari

In una stampa lo sbarco dei Mille a Marsala sotto il bombardamento delle navi borboniche

sua morte. Lui era alla vigilia di un viaggio in Germania e io gli esponevo la differenza dell'idea di nazione che si aveva in altri paesi rispetto all'Italia. Lui ascoltava e condivideva l'idea che il Pci dovesse impegnarsi in un'opera politico-ideale molto forte rispetto a questi temi...».

Non si può negare che una certa idea di patria e nazione ha generato mostri.

«Come accade per tutto ciò che coinvolge i grandi sentimenti e la vita dei popoli, le idee hanno una doppia possibilità di sviluppo. Si potrebbe dire che è il destino dei grandi concetti. Pensiamo al socialismo: c'è un'idea più bella e umana di questa? Poi nel suo nome si sono fatte cose di inverosimile mostruosità. Così anche l'idea di patria ha una potenzialità positiva e una negativa. Quella positiva è grande e importante. Senza un sentimento di nazione, il cittadino si sente sperduto».

La sua idea è che di questo sentimento si ha bisogno anche oggi.

«Certo, e se accade che a un certo punto la sinistra non riesce a gestire questo bisogno, il sentimento continua a rimanere (abusivamente) patrimonio esclusivo delle correnti ideali di destra. Con conseguenze disastrose. Non si deve temere il sentimento di patria, ma come viene usato».

Ha senso parlare di patria quando si va verso un'Europa unita?

«Europa e concetto di nazione ben inteso, ossia non retorico, non sono affatto in contraddizione. L'unificazione non annullerà le differenze, che sono il sale della terra. Se la civiltà europea, per mille anni, è stata quello che è stata, lo si deve proprio alla straordinaria ricchezza ediversità delle sue componenti».

Bruno Miserendino

ARCHIVI

La Nazione Così la vedeva Rousseau

La prima elaborazione del concetto di nazione, in senso moderno, nasce tra il Settecento e l'Ottocento. Ne anticipò, valorizzandoli, i valori politici (ovvero la volontà generale di un popolo «definito») J. J. Rousseau. E poi gli scrittori romantici che sottolinearono l'esistenza di un'identità linguistica e culturale, in cui l'uomo avrebbe riscoperto le proprie radici, da contrapporre all'appiattimento cosmopolita del razionalismo illuminista. Ma fu soprattutto nel periodo rivoluzionario (1789-1815) che l'idea di nazione si diffuse e cominciò a mettere solide radici. E questo avvenne per imitazione del modello francese da parte dei popoli che in quel periodo storico erano oppressi dall'assolutismo, sia per reazione dell'egemonia imperiale napoleonica (in Svizzera, in Spagna, in Germania, in Russia). Fu così che il fiorire di ricerche attorno alle radici della singole nazioni caratterizzò tutto il XIX secolo. Dopo il 1815 l'idea di nazione divenne un vero e proprio ideale da costruire e non solo una tradizione da difendere. In Italia e in Germania il principio raggiunse il suo culmine e prese piede in altre parti d'Europa, in particolar modo nell'impero asburgico multinazionale e nelle regioni sottoposte al dominio russo all'impero ottomano.

Un Inno nato per le strade di Genova

Era il 1847: a Genova si succedevano manifestazioni patriottiche. Accanto all'animoso Nino Bixio per le strade si faceva vedere un poeta poco più ventenne, dalla carnagione pallida e dalla capigliatura corvina. Fu proprio in quel periodo carico di speranze e di ideali che il giovane scrisse di getto le parole (musicate da Novaro) dell'inno più famoso della penisola. L'ode ebbe il nome di «Fratelli d'Italia» ma è passata alla storia con il suo nome. Mameli poeta, dunque ma anche soldato. Poco dopo, in occasione del centesimo anniversario della cacciata degli Austriaci da Genova, lo si vide afferrare il tricolore che era venuto a spiegare al vento e capeggiare la dimostrazione per il rito del morto della Portoria. Sempre ardente incitatore seguì Garibaldi a Roma e qui compose l'ultima ode per la patria nella quale così si rivolgeva al popolo dopo la fuga del pontefice: «Al Campidoglio il Popolo, Dica la gran parola».

Tricolore simbolo di indipendenza, democrazia, unità

La bandiera italiana è una variante del tricolore della rivoluzione francese: all'azzurro venne sostituito il verde, colore che, secondo il simbolismo massonico ripreso dai giacobini, rappresentava la natura e l'acquisizione dei diritti di natura: uguaglianza e libertà. Nel 1796 Napoleone ne approvò l'adozione per le regioni lombarde e italiane. Il tricolore era considerato simbolo di democrazia, indipendenza e unità. Fu adottata nel 1797 dalla repubblica Cisalpina, poi da Bergamo, Brescia e dalla Cisalpina. Il tricolore era, da alcuni, disposto verticalmente, da altri orizzontalmente. Nel 1802, per volere del vice presidente Melzi, la bandiera cambiò: divenne quadrata con i tre colori in tre quadrati racchiusi l'uno nell'altro. La forma originaria riapparve nei moti carbonari del 1821 e '31. Divenne la bandiera della Giovine Italia e fu portata in America da Garibaldi. Nel biennio 1848-49, infine, sventolò in tutti gli stati italiani in cui sorsero governi costituzionali.

Paola Sacchi

Tre intellettuali a confronto per capire perché si torna a parlare proprio oggi di identità nazionale

Ma «patriottismo» fa rima con «federalismo»

Marcello Veneziani: «Grazie leghisti», Massimo Cacciari: «In Italia questo valore non è mai esistito», Mario Tronti: «Parlerei di senso dello Stato»

ROMA. Chi ha paura del tricolore? O meglio, chi l'aveva dimenticato e rimosso? Ora che la Camera ha approvato una proposta di legge per l'esposizione permanente della bandiera italiana negli edifici statali, si riaccende il dibattito su quella sorta di zona grigia della coscienza di un paese che storici e intellettuali non hanno mai smesso di porre sul «lettino dell'analista», alla ricerca della sua identità nazionale. E, dunque, chi aveva rimosso la striscia bianco-rosso-verde? La sinistra, il cui linguaggio storicamente, a differenza della destra, mai o quasi mai ha declinato la parola Patria? Per Massimo Cacciari, filosofo e sindaco di Venezia, in quel Nord-est sferzato dal malessere secessionista, queste distinzioni non hanno senso: «I valori della Patria in realtà non ci sono mai stati... Anche per la destra erano invenzioni, una cosa posticcia. Una effettiva identità nazionale è

sempre mancata. E io penso che continuerà a mancare fin tanto che non saremo una Repubblica federale, inserita in un contesto europeo forte». L'esposizione del tricolore (scelta salutata positivamente dallo scrittore Camon su questo giornale) lascia Cacciari «totalmente indifferente», perché il problema, a suo avviso, non è quello di fare un appello a sentirsi più italiani, la porta dell'identità nazionale passa per il federalismo che molti soprattutto a destra ancora vedono invece come una minaccia all'unità.

I colpevoli della scarsa italianità Cacciari li individua risalendo la Storia fino all'Ottocento. E butta là la provocazione parlando di un «Risorgimento che ha bruciato la prospettiva federalista, che è stato condotto da una regione di questo paese in gran parte a scapito delle altre e in particolare di tutto il Mezzogiorno». Caccia-

ri fa una battuta: «Se il Risorgimento fosse stato lombardo-cattaneo invece che cavouriano forse... (ride ndr)». E se la prende anche con un «Vennino» che ha spuntato l'idea di unità nazionale facendola diventare un cattivissimo mito di una pestifera destra, certamente non un buon mito di una buona destra».

Se la mancata riforma federalista è, dunque, colpevole dello scarso senso di identità nazionale, per un intellettuale di destra come Marcello Veneziani, invece, - e questo ovviamente tenendo presente l'abissale differenza tra federalismo e secessione - dovremmo addirittura «ringraziare» i leghisti e quegli otto della Serenissima se oggi ci ritroviamo il tricolore. «Io dice - Veneziani - sono realmente e non ironicamente grato a Bossi e Formentini e a quegli otto signori... Sono stati l'avvocato del diavolo che ci ha consentito di riparare di identità

nazionale, grazie proprio al loro sfascio». Veneziani non ha dubbi: «L'approvazione di questa legge per l'affissione del tricolore è senz'altro positiva, il mio è, dunque, un giudizio che prescinde dall'appartenenza politica di chi queste cose le porta avanti». Su questa vicenda, piuttosto, Veneziani una delusione l'ha avuta dalla destra che «dovrebbe essere più sensibile ai temi dell'unità nazionale e che invece ha supportato con tifosa, faziosa insofferenza questa scelta». Ma un'altra «faziosità» - aggiunge - io la trovo nel centrosinistra, in ambienti dove c'è stato un entusiasmo piuttosto sorprendente, perché se una cosa del genere l'avesse fatta magari il governo Berlusconi avrebbero gridato subito alla cosa patriottarda, al trombonismo e così via... Per esempio, nell'articolo di Camon mi pare proprio che ci sia un richiamo all'autoarchia, io sono d'accordo per

carità ma, insisto, se l'avesse fatto Berlusconi!». Ora su quali basi recuperare l'identità nazionale? Marcello Veneziani senza enfasi sostiene che «occorre rileggere la nostra identità italiana, non vergognarci più di essere italiani ma riappropriarci di un moderato orgoglio, di una moderata identità nazionale». E il federalismo? Veneziani l'idea di Cacciari la traduce così: arcipelago delle Patrie, «io ci sto, ma a patto che i fattori di comunità non siano in antagonismo con quelli di differenza».

Patria è una parola che, invece, decisamente non piace a un intellettuale di sinistra come Mario Tronti, «non uso mai il termine Patria, non mi appartiene e provo anche un certo fastidio...». Il problema «della Nazione è una cosa - dice Tronti - quello della Patria è un altro. La Nazione è un organismo politico e sociale, una collettività con una Storia

che sta dentro l'età moderna. Io preferirei parlare di Nazione-Stato e quindi di recupero di senso dello Stato. Queste bandiere affisse non è che mi suscitino grande entusiasmo». Semmai è proprio in quello che generalmente è ritenuto un nostro difetto che Tronti vede un pregio: «Una delle positività degli italiani è proprio quella di non avere questa tensione nazionalista, anche perché siamo un popolo che in parte ha vissuto nel passato anche su un'idea cosmopolita... Il movimento operaio si è basato su un'idea internazionalista, il mondo cattolico sull'universalismo. Tutte cose sempre lontane dall'identità patriottarda. E poi quando penso ai francesi con quell'idea di «Patrie» mi dico sempre: meno male che sono italiano!».